

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Droga e drogati

MARCO TARADASH

Il ministro della Sanità De Lorenzo ha l'intenzione - come ha riferito l'Unità - di dare seguito alla raccomandazione della Commissione nazionale per la lotta all'Aids in base alla quale sarà presto vietata in Italia la vendita delle normali siringhe da insulina...

Purtroppo no. Fino ad oggi la sperimentazione delle siringhe monouso ha dato risultati pessimi. Introdotta (ad esempio a Trento) al posto delle siringhe da insulina hanno fatto il deserto attorno alle macchinette automatiche scambiasiringhe. Può darsi che l'esperimento sia stato condotto male, che poco sia stato fatto per abituare i potenziali utenti alle caratteristiche delle nuove siringhe...

Non è soltanto per irresponsabilità che gli eroinomani preferiscono utilizzare la stessa siringa. Rifiutano le monouso autobloccanti per ragioni pratiche, perché chi si inietta l'eroina deve fare avanti e indietro con lo stantuffo, che invece rischia di bloccarsi, o perché chi non ha buone vene deve procedere per tentativi spesso nervosi. Difetti superabili? Probabilmente sì. Il compito di chi ha responsabilità di sanità pubblica è allora duplice: ridurre o modificare le abitudini a rischio, e rendere facilmente disponibili le siringhe di tutti i tipi, monouso autobloccanti compresse...

Proibire la libera vendita delle siringhe da insulina avrà un solo effetto (oltre a creare un nuovo piccolo mercato nero): tossicodipendenti conserveranno gelosamente le siringhe che hanno a disposizione, le riutilizzeranno, se le scambieranno. Si provocherà una tragedia a unico vantaggio di poche aziende farmaceutiche. Se la Commissione per la lotta all'Aids vuole portare un contributo reale ha molte cose concrete da suggerire: ad esempio, seguendo i suggerimenti del Parlamento europeo, l'introduzione di unità di strada che raggiungano i tossicodipendenti nel loro ambiente, la distribuzione di siringhe sterili, autobloccanti e no, in cambio di quelle usate, la restituzione ai medici della libertà di prescrivere farmaci sostitutivi dell'eroina, come il metadone o il temgesic.

Dopo le osservazioni del Cora (Coordinamento radicale antiproibizionista) De Lorenzo ha annunciato che farà suo il parere della Commissione con queste parole: «Quali indicazioni dovrebbe seguire il ministero della Sanità? Quelle di una Commissione scientifica che agisce in base a un preciso ordine del giorno approvato dal Parlamento o quelle provenienti da un'organizzazione politica?». Questa è una replica burocratica e un po' stizzosa. La responsabilità politica del provvedimento è sua, il ministro non può fare sempre scartabellare. Io lo invito di nuovo a riflettere e chiedo alle forze politiche di reagire. Altrimenti, come ho fatto qualche mese fa a New York con Emma Bonino per le stesse ragioni, cercherò con i modi della nonviolenza e della disobbedienza civile di contrappormi a questo gioco politico-academico che si svolge sulla pelle di centinaia di migliaia di persone.

Intervista a Paolo Flores D'Arcais a partire dal suo nuovo libro «La rimozione permanente» Il «fallimento del marxismo» e la difficile sfida del Pds «Gerarchia e ilibertà: ecco i nemici della sinistra»

ROMA. Alle sue attuali posizioni politiche, Paolo Flores D'Arcais è arrivato partendo da molto lontano. Dal Soviet per l'esattezza, rivista di battaglia di cui fu promotore dopo essere stato espulso dal Pci per frazionismo trotzkista (nel 1967). Nove anni più tardi, nel 1976 (all'epoca di un'altra rivista, Il Levantino) è ormai fuoriuscito dall'alveo del comunismo extraparlamentare, lasciandosi alle spalle il sogno della democrazia consiliare. Nel 1978 approda all'area socialista, al Circolo «Mondo Operaio» dove (con Bobbio, Salvadori, Della Loggia, Amato) contrasta la tradizione comunista in nome del socialismo libertario. Scommette per due anni su Craxi che oggi viceversa denuncia come pro-nista, «punta di diamante di un'offensiva populista e di destra». «Ho collaborato con Craxi - mi dice - fino al 1980. Dopo l'arrembaggio del Psi al governo, ho rotto questo rapporto perché mi si chiedeva di agire da affiliato, e non in veste di intellettuale critico, come era nei patti stabiliti. Oggi Flores, che non rinnega il fervore di quell'esperienza, pubblica un'antologia di interventi, una sorta di silloge ventennale del suo viaggio intellettuale: La rimozione permanente, scritto (1971-1991) (Marietti, pp.203, L. 28000). La rimozione denunciata nel titolo è quella che «copre» a sinistra, per lunghi anni, il fallimento comunista. Lo sbocco è quello di un riformismo post-comunista e post-socialdemocratico. Usando la raccolta come segnavia abbiamo ripercorso con l'autore le tappe del suo itinerario, cercando di rischiarare i passaggi salienti.

Flores, nel tuo libro si intravede una parabola non soltanto personale, ma quasi generazionale, simile per il passato a quella di Kocaeler, Silone, Serge, gli ex adepti del «Dio che è fallito». A te vorrei chiedere: come si diventa democratici di sinistra dopo essere stato marxista eretico e radicale?

Lo si diventa a partire da un'eresia marxista tutta particolare. Filosoficamente il mio marxismo era legato all'interpretazione scientista di Della Voipe e Coletti, mentre sul piano politico si ispirava al Trotsky iper-democratico e menscevico. In tal senso davo grande importanza al Marx della «Comune di Parigi». Ho abbandonato il marxismo quando ho capito che la scientificità marxista era irrimediabilmente compromessa dall'ideologia e da una metafisica providenzialista. Il mio itinerario è ricominciato allora dalla riflessione sulla democrazia, per affrontare la quale Marx mi appariva ormai inutilizzabile. In qualche modo nella strada che ho imboccato c'è dunque una certa coerenza. Anche se adesso non si direi più come una volta che si tratta di realizzare la democrazia, ma piuttosto di avvicinarsi ad essa all'infinito.

Ha rifiutato la filosofia della storia e l'iperdemocrazia del «Comune» teorizzato da Marx perché ti sono sembrati intimamente connessi?

La mia lettura dell'iperdemocrazia marxista era frutto di un equivoco. Attribivo in realtà a Marx una vocazione democratica inesistente. Inesistente perché indicata fin dall'inizio da una idea finalistica della storia, al culmine della quale v'è il totalitarismo collettivista. Manca in Marx, ecco il punto, un'etica democratica, sprezzantemente considerata nelle sue opere un'istanza piccolo borghese.

Leggendo i tuoi scritti lo stalinismo appare come una possibilità inclusa nel marxismo e ancor più nel leninismo. Dallo stalinismo dunque non si può uscire a sinistra, come riteneva Rossanda, radicalizzando la lezione di Marx e di Lenin?

Dalle difficoltà del marxismo e dallo stalinismo si può uscire solo a sinistra. Solo che «sinistra» è qualcosa di molto diverso da quello che ha in mente la Rossanda. Gerarchia e ilibertà sono per me la destra, e in tal senso Stalin e Mao rappresentano il culmine della destra nel movimento operaio. Uscire a sinistra dal comunismo significa imboccare la via della democrazia e quella dei valori ereditati dalla rivoluzione francese: libertà, eguaglianza, fratellanza.

Destra a tuo avviso è eguale senz'altro a totalitarismo, quali che siano le sue forme?

Sì, e per questo il modo in cui Rossanda proponeva di fuoriuscire dallo stalinismo, pensando alla Rivoluzione culturale, era una soluzione fallimentare, di destra, ovvero maoista e neostalinista. Certo non tutti i totalitarismi sono identici. Ma più a destra dello stalinismo c'è solo il nazismo.

«Di solito si pensa che battersi per eguali chances sia molto riduttivo rispetto alle vecchie richieste rivoluzionarie. Invece significa ipotizzare trasformazioni davvero radicali: vuol dire battersi per una riconversione della società dove le diseguaglianze di par-tenza vengano continuamente annullate. E tuttavia questa è una prospettiva politica ancora lontana. Oggi siamo appena ai preliminari». Per Paolo Flores D'Arcais, quarantatreenne, direttore della rivista Micromega, membro della direzione del Pds, i preliminari sono la riforma delle istituzioni in senso antipartitocratico.

BRUNO GRAVAGNUOLO



Il tema dell'etica è ricorrente nel libro. Viene alla mente a tale proposito un vecchio monito prediletto da Kant, che recita: «sia fatta giustizia, perisca pur il mondo». Come ti difendi dall'accusa secondo cui le tue posizioni sono troppo cariche di valenze morali e troppo svincolate dalla concretezza storica?

Non mi difendo affatto da un'accusa di tal genere. La considero invece un punto a mio favore. La sinistra è un modo forte di affermare certi valori, soprattutto quando la storia ti ciavoli il ritrigo così: il mondo va in frantumi quando viene fatta in giustizia. Nel mio libro polemizzo spesso proprio contro il cosiddetto realismo politico, e in particolare contro il togliattismo, forma soft di stalinismo che santifica l'esistente. Il vero realismo consiste nel proporsi reale plausibili da perseguire in maniera coerente e razionale. Realismo politico è quello di Machiavelli, che non rinnega affatto la virtù. Certo i nostri obiettivi in Italia non sono quelli del XVI secolo, ma nascono in un contesto democratico, moderno, iperpartitocratico.

Ha scritto che quella comunista in Italia è stata un'eresia rispettosa. Ma il Pci, a partire dal dopoguerra, pur tra forti ambivalenze, si è allontanato dalla sua matrice originaria, concludendo a mutar pelle anche prima della svolta...

Tra il Pci della svolta di Salerno e il Pds non c'è un filo di continuità capace di spiegare l'avvenuta trasformazione come qualcosa di implicito in certe premesse togliattiane. Il Pci è stato indubbiamente anche un partito democratico, ma la sua azione è stata compromessa e frenata dal rapporto con il comunismo internazionale. L'«eresia rispettosa» includeva al suo interno un impegno democratico d'avanguardia e un'ideologia che continuava a negare l'evidenza di quanto accadeva ad est. Ancora nel 1988 la rivoluzione unghese veniva giudicata un fatto di destra. La vera rottura c'è stata soltanto quando Occhetto ha deciso di avviare il nuovo inizio.

Occhetto però, nel promuovere la svolta, ha anche rivendicato la «parte migliore della storia del Pci». È una formulazione che non condividi?

Non condivido assolutamente questa formula. Vanno rivendicate le lotte democratiche dei comunisti, ma in nessun modo la tradizione ideologica da cui proviene il Pci.

Tra le radici del Pci v'è stata indubbiamente la Rivoluzione del 1917. Quali è oggi il tuo bilancio storico sul significato dell'Ottobre in questo secolo?

Intanto l'identificazione politica con l'Ottobre non era inevitabile. Rosa Luxemburg condannò subito il carattere antidemocratico della rivoluzione. La «spinta propulsiva» non c'è mai stata perché in essa prevalse subito un principio inaccettabile: quello secondo cui una minoranza, dotata delle idee giuste, poteva esercitare la dittatura sulla maggioranza del popolo. Su questo le scuole anarchiche avevano visto giusto, così come alcuni socialdemocratici, il Trotsky menscevico e l'ultimo Trotsky.

Insomma per te la rivoluzione...

Non solo per l'Italia. Da qualche anno anni mi capita di verificare, discorrendo con interlocutori europei, che le mie analisi sulla partitocrazia moderna si applicano anche ad altri paesi. Dagli Usa ci arrivano continuamente segnali di ostilità verso di una classe politica percepita come inamovibile. Il problema del professionismo politico che colonizza gli scopi della cittadinanza e monopolizza la decisione pubblica è tipico di tutti i paesi occidentali e comincia ad emergere persino ad est. La vera posta in gioco è l'opzione tra un ulteriore sviluppo democratico e una più grave deriva partitocratica.

Pensi ad un riformismo costituzionale reso alla distinzione tra stato, partiti e società, nel quadro di giustizia ed equità? E in tal caso, a quale coalizione di interessi ne affidi la realizzazione?

Nel mio riformismo ci sono le cose che tu dici. Vorrei aggiungere che la legalità è fondamentale proprio per chi non ha potere. Per coloro invece che godono di protezioni illegali la legge è solo una maschera. L'inefficienza pubblica colpisce soprattutto i cittadini privi di risorse, mentre il dissenso incrementa e copre il privilegio. Certo questo dissenso non basta a delineare in pieno l'immagine futura di una politica di sinistra, ma ne costituisce il presupposto iniziale. Oggi è necessaria un'alleanza sociale contro la prepotenza partitocratica e lo slancio che veda unite forze autenticamente riformiste (dalle quali escludo il Psi col suo populismo autoritario) e forze destinate in seguito ad apparire come conservatrici. Uno schieramento largo quindi in cui anche queste ultime possano concorrere a ricostruire le regole e i valori irrinunciabili per la vita civile del paese.

La Malfa fa un'analisi largamente convergente con la nostra sulle novità al centro delle prossime elezioni. Ma quale conclusione se ne trae? Il Pci, come altri del resto, cerca di massimizzare i vantaggi dell'alleantata prospettiva dello scioglimento di quelle che La Malfa definisce «due grandi ghiacciai della guerra fredda»: il voto alla Dc e al Pci. Ho l'impressione che questa aspettativa stia determinando uno stato di eccitazione e un'ottica deviante in quasi tutte le forze politiche e in alcune personalità dell'opposizione democratica: la corsa al voto «si congela» viene anteposta ad ogni altra considerazione. Ciò determina, una diffusa tendenza alla deresponsabilizzazione e alla ambiguità della proposta politica. Nella apparente radicalità delle formulazioni non è difficile scorgere anche nelle posizioni del Pri la eco di un comportamento tradizionale: quello della politica delle «mani libere» che lascia aperto alla crisi politica più di un possibile sbocco non escludendone nessuno. Non basta la lodevole affermazione di indeclinabile responsabilità a formare «magioranza purchessia». Il Pri si impegna sul nodo politico centrale di queste elezioni: cosa sostituire all'asse Dc/Psi? Se non si risponde a tale dilemma (cui sfugge anche Adornato nelle analisi che svolge su Repubblica del 18 febbraio) la dialettica politica rischia pericolosamente di polarizzarsi tra la tendenza della Dc a proporsi come il fattore di stabilità in un universo politico sempre più disgregato e lo spinte al puro scompaginamento. Vorremmo dire al segretario del Pri che non rispondono al problema politico centrale le lodevoli ma scame indicazioni (sui criteri di nomina dei ministri e di responsabilità degli enti pubblici o sulle Pp.Ss.) che egli avanza circa le condizioni di una disponibilità «post-elettorale» del Pri. Non basta chiedere come la Malfa che gli elettori facciano «scelte chiare». Occorre sottoporre ad essa una proposta politica chiara e alternativa sia alla continuità dell'attuale maggioranza che allo scompaginamento leghista.

Questo vale particolarmente per l'Italia...

Non solo per l'Italia. Da qualche anno anni mi capita di verificare, discorrendo con interlocutori europei, che le mie analisi sulla partitocrazia moderna si applicano anche ad altri paesi. Dagli Usa ci arrivano continuamente segnali di ostilità verso di una classe politica percepita come inamovibile. Il problema del professionismo politico che colonizza gli scopi della cittadinanza e monopolizza la decisione pubblica è tipico di tutti i paesi occidentali e comincia ad emergere persino ad est. La vera posta in gioco è l'opzione tra un ulteriore sviluppo democratico e una più grave deriva partitocratica.

Questo vale particolarmente per l'Italia...

Non solo per l'Italia. Da qualche anno anni mi capita di verificare, discorrendo con interlocutori europei, che le mie analisi sulla partitocrazia moderna si applicano anche ad altri paesi. Dagli Usa ci arrivano continuamente segnali di ostilità verso di una classe politica percepita come inamovibile. Il problema del professionismo politico che colonizza gli scopi della cittadinanza e monopolizza la decisione pubblica è tipico di tutti i paesi occidentali e comincia ad emergere persino ad est. La vera posta in gioco è l'opzione tra un ulteriore sviluppo democratico e una più grave deriva partitocratica.

Questo vale particolarmente per l'Italia...

Non solo per l'Italia. Da qualche anno anni mi capita di verificare, discorrendo con interlocutori europei, che le mie analisi sulla partitocrazia moderna si applicano anche ad altri paesi. Dagli Usa ci arrivano continuamente segnali di ostilità verso di una classe politica percepita come inamovibile. Il problema del professionismo politico che colonizza gli scopi della cittadinanza e monopolizza la decisione pubblica è tipico di tutti i paesi occidentali e comincia ad emergere persino ad est. La vera posta in gioco è l'opzione tra un ulteriore sviluppo democratico e una più grave deriva partitocratica.

Che cosa sostituire all'asse Dc-Psi? Su questo il Pri tace

UMBERTO RANIERI

Rovesciando lo schema di tutte le precedenti elezioni dell'ultimo decennio, il Psi va al confronto elettorale bloccato sulla proposta di un patto di governo con una Dc recalcitrante che non si lascia sfuggire l'opportunità per elezione del Pri. Il Psi era riuscito a non scoprirsi del tutto sul terreno della rappresentanza di istanze di riforma. Sul primo il Psi sembra giocare ormai di rimessa. Questa inedita condizione di debolezza delle tradizionali forze di governo aumenta funzioni e compiti delle opposizioni. Penso anzitutto al Pri.

La Malfa fa un'analisi largamente convergente con la nostra sulle novità al centro delle prossime elezioni. Ma quale conclusione se ne trae? Il Pci, come altri del resto, cerca di massimizzare i vantaggi dell'alleantata prospettiva dello scioglimento di quelle che La Malfa definisce «due grandi ghiacciai della guerra fredda»: il voto alla Dc e al Pci. Ho l'impressione che questa aspettativa stia determinando uno stato di eccitazione e un'ottica deviante in quasi tutte le forze politiche e in alcune personalità dell'opposizione democratica: la corsa al voto «si congela» viene anteposta ad ogni altra considerazione. Ciò determina, una diffusa tendenza alla deresponsabilizzazione e alla ambiguità della proposta politica. Nella apparente radicalità delle formulazioni non è difficile scorgere anche nelle posizioni del Pri la eco di un comportamento tradizionale: quello della politica delle «mani libere» che lascia aperto alla crisi politica più di un possibile sbocco non escludendone nessuno. Non basta la lodevole affermazione di indeclinabile responsabilità a formare «magioranza purchessia». Il Pri si impegna sul nodo politico centrale di queste elezioni: cosa sostituire all'asse Dc/Psi? Se non si risponde a tale dilemma (cui sfugge anche Adornato nelle analisi che svolge su Repubblica del 18 febbraio) la dialettica politica rischia pericolosamente di polarizzarsi tra la tendenza della Dc a proporsi come il fattore di stabilità in un universo politico sempre più disgregato e lo spinte al puro scompaginamento. Vorremmo dire al segretario del Pri che non rispondono al problema politico centrale le lodevoli ma scame indicazioni (sui criteri di nomina dei ministri e di responsabilità degli enti pubblici o sulle Pp.Ss.) che egli avanza circa le condizioni di una disponibilità «post-elettorale» del Pri. Non basta chiedere come la Malfa che gli elettori facciano «scelte chiare». Occorre sottoporre ad essa una proposta politica chiara e alternativa sia alla continuità dell'attuale maggioranza che allo scompaginamento leghista.

Al tempo stesso, cominciano a delinearsi le tendenze di fondo con le quali la politica italiana sarà costretta a misurarsi. E anche qui occorre cominciare a far chiarezza.

Mi pare ormai scontato che il confronto sul nassetto istituzionale evolva nella direzione di innovazioni che agevolino meccanismi di alternanza tra coalizioni diverse. Nella Dc si fa strada l'idea che occorre prepararsi in qualche modo (non è in fondo questa la forza e la motivazione «vera delle scelte di Segni») all'appuntamento della prova di una coalizione centrista. Di qui, l'insistenza di tutta la Dc sulla esigenza della riforma elettorale. Se questo è vero, a chi giova nella sinistra accentuare, ai limiti dell'autolesionismo, la tesi della impensabilità persino, di una coalizione della sinistra democratica e socialista come fanno La Malfa e Craxi? Diciamo la verità. Sia chi (come il Psi) resiste alle proposte che mirano ad accelerare l'evoluzione verso una dialettica di alternanza sia chi, all'opposto, come il Pri e il Pds, ne sollecita l'urgenza dovrebbe evitare di concedere un indubbio vantaggio alla Dc dichiarando l'impossibilità «per principio» di un polo alternativo. Il peso negativo di tale posizione si farebbe sentire non solo nell'ipotesi, forse non ravvicinata, di una scelta tra due coalizioni alternative. Se, come dice La Malfa, il problema politico di oggi è la crisi della continuità dell'esperienza di governo della Dc, si corre il rischio che l'unica novità nella esperienza italiana (in presenza di una sinistra divisa e rissosa) possa apparire il centrismo rineziato cui allude Mario Segni. Una prospettiva dunque che non significherebbe affatto lo superamento del monopolio democristiano del governo. Perché non rendersi conto allora che occorre già oggi porre le premesse e accelerare i tempi per costruire una alleanza tra la sinistra socialista e quella laico-democratica?

TERRA DI TUTTI EMANUELE MACALUSO

L'Italia di Togliatti e l'Italia di oggi



che, se avessero voluto, avrebbero potuto con gran facilità approfittare del momento per spingere le masse all'avventura. Cossiga, come ha fatto con Bobbio e Galante Garrone, potrebbe bollare anche Calamandrei di essere stato succube della egemonia culturale comunista. Le masse di cui parla Calamandrei videro in Togliatti una guida per il partito ma anche un uomo di Stato, un grande intellettuale italiano con una eccezionale esperienza e prestigio, accumulati, in anni di ferro e di fuoco, in un centro nevralgico come l'Internazionale comunista. Non dimentichiamo che sono anni in cui il prestigio di Stalin è altissimo in tutto il mondo. I lavoratori videro in lui, in Togliatti, uno che poteva reggere bene il confronto con gli uomini più forti del mondo a cui si opponevano. In definitiva l'opera di Togliatti volta a superare la subalternità politica e culturale delle masse per farle identificare con lo Stato fu possibile non solo per una giusta impostazione strategica ma anche grazie alla sua complessa personalità di cui tanto si discute. La popolarità di Togliatti quindi aveva motivazioni e radici diverse da quella di Di Vittorio o di Pietro Nenni. Infatti quel ruolo a cui ho accennato gli venne riconosciuto anche dal personale più alto della borghesia e dell'intellighenzia italiana: da Benedetto Croce a Valletta, da Ugo La Malfa a Guido Carli che ricordo col capo chino davanti alla bara di Togliatti. E anche dalle gerarchie ecclesiastiche e dal mondo cattolico Bocca nota criticamente che Togliatti ebbe due riferimenti, il vecchio Stato e la Chiesa, nel definire la sua politica. Lo Stato. Se non avesse fatto su questo punto una scelta drastica e inequivoca non avrebbe potuto svolgere l'opera descritta da Calamandrei e più diffusamente da Bocca. Sono gli anni '44-'45

in cui nello Stato si rifletteva la contraddizione tra continuità e rottura. Se il Pci e le masse non si fossero riconosciuti nello Stato, quello Stato con quelle contraddizioni, non avrebbero potuto operare per rinnovarlo attraverso una lotta democratica. L'alternativa sarebbe stata la contrapposizione frontale per abbatterlo come volevano le vecchie dottrine. Fu questo il capolavoro politico di Togliatti che fecero forti non solo il Pci ma la democrazia italiana. Quali furono i limiti che successivamente condizionarono la stessa strategia togliattiana l'abbiamo detto altre volte. Il rapporto con l'Urss che fu un punto di forza per lo stesso Togliatti dopo la guerra vittoriosa, diventò via via punto di debolezza successivamente. E questo limite si ripeté anche nella vita democratica del paese dato che il partito comunista italiano è sì una grande opposizione democratica ma non una alternativa di governo. Su questo nodo ci sono nel libro di Bocca spunti interessanti. Tuttavia non c'è una analisi sulle ragioni per cui con la strategia togliattiana e con i limiti a cui abbiamo accennato il Pci arriva successivamente a toccare il 34,4%. Infine dico che una discussione su Togliatti non è affatto una evasione dai problemi di oggi che certamente sono del tutto diversi da quelli di ieri. Bella scoperta. Ma oggi è nuovamente sul tappeto il tema dello Stato e della democrazia. Dalla lettura del libro di Bocca si vede bene che nel momento in cui si fondò la Repubblica si manifestava una grande tensione politica e ideale ed erano chiare le strategie, le convergenze, i propositi delle forze in campo. Oggi c'è Cossiga che picconna (anche la Dc), Craxi che sta con il picconatore, i suoi sostenitori (Psi) e convergono con i picconati di elezioni decisive per l'avvenire della Repubblica. E poi si scrive che Togliatti era un cinico!

L'Unità advertisement containing contact information for the editorial office, including address, phone numbers, and a list of staff members like Renzo Foa and Emanuela Macaluso.